

PRECARI (s. m. pl.). Dal latino *praecarii*. Corpo non si sa quanto regolare dell'esercito di Roma antica del quale scarse notizie sono pervenute a noi. In una scoraggiata lettera dal campo di Pompeo in Dalmazia agli inizi della guerra civile, Cicerone scriveva all'amico Attico: «Altro che legioni, mio caro! Qui ci sono solo *praecarii*, me compre-

so». Ma Cesare non li nomina mai nei suoi *Commentari* e solo da un lungo frammento dello pseudo-Procopio, un secolo più tardi, emergono i primi dati di qualche attendibilità. I *praecarii* erano volontari (anche se un altro autore, il presunto-Amiano, parla enigmaticamente di «volutamente coatti») aggregati via via alle legioni secondo le necessità belliche. La ferma non era necessariamente venten-



Il dizionario (fantastico)

CARLO FRUTTERO

PRECARI

nale ma *pro tempore* e veniva rinnovata di volta in volta. Non potevano contrarre matrimonio e lo storico non esclude che facessero voto di povertà e castità. Il loro equipaggiamento desta qualche dubbio: la corazza era di gesso rappreso misto a resina di pino e la daga di robusto legno di bosso. Il rancio, abbondante, consisteva in mattoni di sceltissima paglia compressa dopo una lunga cottu-

ra in acqua possibilmente di mare. Salvo in caso d'assedio venivano alloggiati fuori dalla palizzata del campo regolamentare e si riparavano «con grande flessibilità», sostiene lo pseudo-Procopio, utilizzando frasche e cannuce intrecciate. Nelle soste invernali si stabilivano nel *castrum praetorium*, di cui si conserva uno spigolo nel museo archeologico di Colonia, a due passi dal duomo.

Intervista

SILVIA RONCHEY
SIENA

Zülfü Livaneli
scrittore
e cantautore

«Sa cosa significava la parola "turco" al tempo dell'impero ottomano? "Contadino grossolano e incolto". L'invenzione di un'unica identità nazionale turca, o come si dice oggi di una "sintesi turco-islamica", è artificiosa e recente. Da noi la razza non ha mai contato, al contrario: siamo da sempre una civiltà multi-etnica e cosmopolita».

A parlare è Zülfü Livaneli, in Italia per «Terra di libri», la nuova fiera del libro di Siena, di cui la Turchia è ospite d'onore. Quest'uomo elegante, dai sottili occhiali dorati, è stato per trent'anni il dissidente-simbolo della Turchia contemporanea, l'artista combattente, l'intellettuale trasgressivo, il mito vivente dell'intero mondo turco. Dalle librerie di Istanbul ai caffè di Trebisonda, dai villaggi di pescatori della costa egea alle comunità curde intorno al lago di Van (sfondo del suo ultimo bestseller, *Felicità*, ora tradotto da Gremese), fin dagli anni 70 cantare le sue canzoni significava aderire a un'idea di libertà, tolleranza e convivenza tra le etnie, a una ribellione profonda all'ideologia costrittiva del regime. Una posizione che lo ha portato da giovane in prigione, poi in esilio, ma che si è rivelata anticipatrice. La Turchia di oggi, nel suo altalenante avvicinamento all'Europa, lo vede saldo ai vertici delle sue istituzioni: deputato, oltre che professore universi-

LA NOSTRA STORIA

«L'impero ottomano è stato sempre multiculturale, tutti noi abbiamo un'identità plurima»

tario, ambasciatore dell'Unesco, animatore di istituzioni internazionali come il Forum sul futuro del pianeta fondato con Gorbaciov o il Comitato per l'amicizia greco-turca fondato con il soldato di sempre, Mikis Theodorakis.

Nella copertina dell'ultimo album inciso con Theodorakis ha scritto che se credesse nella reincarnazione direbbe di essere stato greco.

«Alla reincarnazione vera e propria non ci credo, ma credo in quella che possiamo chiamare reincarnazione culturale. La nostra storia è da un lato quella di un impero, fin dall'inizio multiculturale, e dall'altro è la storia familiare di ciascuno di noi. "Da dove vieni" è la prima cosa che si chiedono fra loro i turchi quando si incontrano».

Lei da dove viene?

«Per metà dalla Georgia, per metà dall'ex Jugoslavia. Tutti noi turchi abbiamo un'identità plurima, che rimanda a un'altrove della memoria e si presenta a volte come una sotterranea nostalgia».

Viene in mente l'*üzün*, quella specie di *spleen* che Pamuk evoca parlando di Istanbul.

«Questo invece in turco lo chiamiamo *özlem*. È un nodo interiore di nostalgia che proviene dalla molteplicità delle nostre radici, quasi l'eco oscura dei grandi spostamenti di popoli che hanno formato la Turchia moderna. Che è ben lontana da quella "unica singola identità turca" per la quale stiamo, ad esempio, combattendo contro i curdi. Ma che non esiste, come affermano ormai apertamente perfino i più alti esponenti dell'esercito, protagonisti della repressione anticurda:



Le bandiere della Turchia e dell'Unione Europea sventolano dietro la cupola di una moschea a Istanbul

“Turchia, passa da Bisanzio la via per l'Europa”

Al Salone di Siena

Libri sulla terra e i viaggi



Il cantautore, scrittore e politico turco Omer Zülfü Livaneli (nella foto), nato a Ilgin, nel 1946, è tra gli ospiti di «Terra di libri», il primo Salone internazionale del libro dedicato al territorio, ai viaggi e agli itinerari del mondo, che si chiude oggi a Siena e che ha visto appunto la Turchia come ospite d'onore. Tra gli appuntamenti della quarta e ultima giornata spicca, questa mattina, l'assegnazione del premio «Un anno con le terre di Siena», destinato agli editori in cui una terra si mette in gioco «in prima persona»: saranno la giuria e il pubblico del Salone a decretare il libro con «il maggior coefficiente di suggestione».

«Avremmo dovuto lasciarli con la loro cultura», riconoscono. «Abbiamo commesso un grave errore».

Chi ne è colpevole?

«Parlando dei curdi, anzitutto c'è il grande errore del cosiddetto "scambio di popoli" dopo la guerra di liberazione turca. Oggi saremmo molto più vicini all'Europa se nel '56 non ci fosse stata quell'espulsione dei greci da Istanbul e dalla costa egea che ha distrutto migliaia di anni di tradizione. Il gap è stato riempito dai curdi. Sostituire una cultura ionico-egea con una mesopotamica poteva solo essere esplosivo».

Le deportazioni di massa erano cominciate ben prima, anche prima di Atatürk.

«Che tra parentesi era un tipico macedone biondo e con gli occhi blu, lontano dal suo ideale di turco asiatico. Se vogliamo andare alla radice del dilemma, i veri colpevoli sono i Giovani Turchi. I loro errori criminali, a cominciare dal genocidio degli armeni, la loro ossessione di un'identità nazionale posticcia, estranea alla tradizione dell'impero, hanno devastato il paese».

Reagendo alle vessazioni subite dalla Chiesa ortodossa in Turchia, il patriarca ecumenico Bartolomeo ha osservato che sotto i sultani c'era più tolleranza che sotto l'odierna repubblica.

«Non c'è dubbio. Nei secoli ottomani le diverse religioni vivevano separate ma libe-

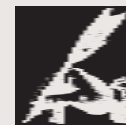
re, in un regime di tolleranza. Così come le diverse tradizioni, culture, etnie. Greci, armeni ed ebrei avevano le cariche più alte, erano loro i visir, gli ambasciatori, l'élite amministrativa, secondo la tradizione bizantina, mantenuta viva fin dalla conquista di Costantinopoli nel 1453. E quando l'ultimo sultano dovette reprimere la grande rivolta di Creta il migliore dei suoi generali era proprio un greco».

Un'identità, quella greco-bizantina, che oggi è invece penalizzata dallo Stato turco: pensiamo a quell'atto simbolico che è stata la chiusura della millenaria scuola teologica della Halki.

IL FUTURO È NEL PASSATO
«Ma la moderna repubblica riuscirà ad accettare tutta questa ricchezza di civiltà?»

pubblica turca saprà accettare questa ricchezza di civiltà?».

In un periodo in cui si parla tanto di scontro di civiltà, la storia può esemplificare dunque non solo la loro possibilità di convivenza, ma anche la radice comune, formata nel *melting pot* ottomano e già bizantino. «È già romano. Il titolo ufficiale dei sovrani turchi era "sultano di Rûm", cioè di Roma. E il poeta-simbolo della nostra cultura, quello che anche il cosiddetto "turco-islamico" adora, è il grande poeta trecentesco Rûmi, il cui nome significa "romano", cioè bizantino».



Elzeviro

PIERO
BIANUCCI

Di' la cosa giusta e cambi vita

Lei: «E i preliminari?».

Lui: «I preliminari dopo». È una battuta che Matteo Rampin analizza in *Di' la cosa giusta*, il libro dove ha raccolto cento «aforismi per una comunicazione efficace» (Ponte alle Grazie, pp. 135, €10). Non si tratta però di una semplice antologia di citazioni, perché Rampin è un personaggio speciale. Per otto anni ufficiale dell'esercito, è psichiatra, cultore dell'illusionismo, ipnotista e studioso di psicologia dell'inganno. Dietro gli aforismi da lui selezionati e commentati c'è Freud, per il quale «in origine la parola era magia». Ma il riferimento più immediato è la Scuola di terapia strategica che Paul Watzlawick creò all'Università di Stanford, dove insegnava scienza del comportamento e curava la malattia psichica con giochi verbali, paradossi, prescrizioni.

Autore del celebre *Istruzioni per rendersi infelici*, Watzlawick è morto a 86 anni il 31 marzo scorso ma i suoi allievi sono sparsi in tutto il mondo. L'erede più diretto è Giorgio Nardone, guru del Centro di terapia strategica di Arezzo. Rampin conobbe Nardone a un congresso della Milton Erickson Foundation e all'inizio era molto scettico. Nardone lo invitò ad assistere alle sue sedute terapeutiche. Dopo qualche mese Rampin dovette ammettere: «Funziona. L'unico problema, per i terapeuti, è che i pazienti guariscono troppo rapidamente».

Dire la cosa giusta può cambiare la vita perché il mondo è l'immagine che ne diamo con il linguaggio. Se l'immagine non funziona, viviamo male. I cento aforismi sono la soluzione di altrettanti problemi psicologici ed esistenziali. La battuta sui preliminari sarà anche maschilista, ma dovrebbe applicarla chi non agisce perché è prigioniero di mille vincoli mentali. Chi ha sempre paura di sbagliare si ricordi che l'America «è il risultato di un errore di navigazione». Se vuoi tutto senza rischiare, sappi che «per pulire una cosa bisogna sporcarne un'altra» (Arthur Bloch). Gli ultrarazionali ascoltino Pascal: «L'ultimo traguardo della ragione è riconoscere che c'è un'infinità di cose che la oltrepassano». E tutti noi ricordiamoci che l'anello più debole in realtà è il più forte, perché è quello che spezza la catena.